

Il corpo si è incagliato in un groviglio di alghe che lo ancorano al canneto. Guardo le caviglie emergere dai Lagni avvolte dalla vegetazione filamentosa e mi torna in mente il nome che mio padre le attribuiva nei racconti della sua infanzia post-bellica, quando con gli altri ragazzi veniva da queste parti a fare i tuffi alla Tarzan. Capitava che qualcuno non riuscisse a risalire dal fondo perché attorno alle gambe s'era attorcigliata una *liana di fiume*. E moriva.

I Regi Lagni, l'esteso intreccio di fogne a cielo aperto con sbocco sul mare tra Mondragone e Giugliano, si sono gonfiati a causa delle piogge degli ultimi mesi. Canali scuri come vene che s'allargano sulle cosce di una vecchia hanno riportato la pianura alle spalle di Castel Volturno al suo stato originale di palude. Ora le strade provinciali corrono in mezzo a specchi d'acqua, e stormi di uccelli neri dalle zampe lunghe si alzano in volo. Il pantano si è spinto per diversi chilometri verso l'interno, inglobando nell'acquitrino la zona agricola di Cancellò Arnone e quella di Villa Literno.

I piedi della ragazza affiorano uniti e appaiono morbidi, anzi inconsistenti per effetto dello scivolamento dell'acqua. Il resto del corpo s'intravede solamente, ondeggia affondato di dieci o venti centimetri nelle acque torbide: le braccia lunghe sopra la testa e i capelli aperti a ventaglio seguono la danza della corrente che cerca di portarsi via la povera creatura.

Un flusso che sembra volerla risucchiare di canale in canale fino al mare, per condannarla a rifiuto. S'aggiunga pure agli altri già accumulati su una terra passata da sconfitte a sconfitte, e poi dolori. Forse non ancora abbastanza da riconoscere a chi la abita il diritto alla presunzione di innocenza. Neanche a chi ci muore e basta.

Non sono più un bravo giornalista e se sono arrivato prima di tutti gli altri è solo grazie a Tony. Abbiamo battuto sul tempo anche le autorità, sempre che non si voglia considerare autorità la pattuglia di carabinieri forestali che ha diramato l'allarme per poi essere lasciata sul posto in attesa di rinforzi con il goffo compito di non toccare niente, assolutamente niente, e però neanche dovevano lasciare andare il corpo alla corrente.

Venti minuti fa, erano le quattro del pomeriggio, Tony è arrivato sgommando a viale degli Eucalipti di Baia Verde e ha frenato davanti casa mia. Lo stridio degli pneumatici si è perso nel rumore del vento rabbioso di dicembre e delle onde del mare grosso che ruggisce a nemmeno trecento metri da qui.

Ho guardato Tony con disappunto, perché ero appena riuscito a infilare le chiavi nella porta per entrare, e ho continuato ad aprire.

Non ce l'avevo con lui, è una delle poche persone con cui ho a che fare ultimamente, ma il mio

indice di massa grassa sfiora il cinquanta per cento, il che significa stare in piedi solo in virtù di un doloroso atto di devozione all’Homo Erectus. Impiego tre minuti per andare dal cancelletto di ferro arrugginito di quello che una volta era il giardino alla porta d’ingresso di quella che una volta era una villetta a schiera. In mezzo, tra il cancello e la porta, ci sono sette maledetti gradini scivolosi di pioggia, che per oggi avevo già affrontato.

Quello che avrei voluto era chiudermi in casa e controllare la marinatura della sella di coniglio: vino, sedano, alloro, aglio; pepe e sale da strofinare direttamente sulla pelle giusto due minuti prima della cottura, in attesa della quale avrei aperto una busta di patatine e avviato il portatile per implementare il sito del giornale con il riassunto dei miei pezzi del giorno dopo. Caterina la social-del-cazzo-manager li avrebbe poi sbattuti, in forma ancora più ridotta, sulla pagina Facebook e Twitter. Così, come ogni giorno, entro il tramonto si sarebbe esaurito il ciclo di nascita e morte della notizia: dalle poche righe del comunicato stampa, al rigonfiamento dell’articolo cartaceo, poi il taglio per il sito e infine il tweet. Polvere alla polvere.

Da un anno che c’è lei siamo stati tutti costretti a usare i nostri account personali per dare visibilità agli articoli. La policy aziendale ci consiglia di twittare per anticipare l’uscita di un pezzo no-

stro e, dopo la pubblicazione, di condividere con un commento personale.

Qualche settimana fa, durante una riunione Skype con tutta la redazione locale, Caterina ha detto che dovremmo aprirci a TikTok e Maurizio ha anche annuito. È il nostro direttore e lo rispetto, ma è sempre in competizione con la redazione nazionale e farebbe di tutto per non farci apparire provinciali agli occhi «dei milanesi», così ci costringe a queste call del tutto prive di senso. Mi sono permesso d'intervenire e ho detto che c'erano già troppi pedofili su quella piattaforma per metterci anche noi a spiare le ragazzine che ballano in costume. Lei ha aperto il microfono per dire solo «Okay, boomer», e poi l'ha richiuso. Tutte le facce sul mio desktop si sono messe a ridere, mute perché avevano l'audio disattivato.

Dopo la riunione Maurizio mi ha mandato un vocale spiegandomi che era equivoco fare commenti del genere, perché sembravo un perversito. Gli ho risposto chiedendogli da quando dire «Attenzione ai pedofili» è da perversiti. Lui mi ha domandato se conoscessi il detto napoletano secondo il quale chi pensa continuamente al male è perché lo pratica.

Le conversazioni tra giornalisti possono andare avanti così all'infinito, di domanda in domanda, senza nessuno che senta l'obbligo morale di avanzare una proposta. Sul momento avevo chiuso la

chat senza intenzione di rispondere, ma poi gli ho scritto un messaggio: «Quella che i creativi chiamano curiosità, nella nostra professione si chiama sospetto». Ed è proprio così che la penso: quando nelle redazioni non ci saranno più malpensanti, sarà perché sono finiti i veri giornalisti.

Tony ha abbassato il finestrino e dato due colpi di clacson. «L'hanno trovata», ha gridato, costringendomi a rigirarmi. Gli occhi gli brillavano e la voce era impaziente. In questo, Tony – anche se non è ancora iscritto all'ordine, neanche a quello dei pubblicitari – assomiglia già a noialtri disgraziati redattori di lungo corso. Era eccitato. Ed è così che la mia categoria reagisce alle parole avversità, lutto, terribile evento. Le nostre orecchie sentono *notizia* oppure *aggiornamento*. Quando ne parliamo diciamo di vergognarci di noi stessi, ma è tutta una finta, perché quel noi stessi è la cosa che più ci piace del nostro lavoro.

Ho sfilato le chiavi dalla toppa e fatto cenno a Tony di aspettare. Se solo fosse arrivato sette gradini prima avrei avuto la prova che in qualche modo il creato tende al bene. Mi sono tastato la tasca della tuta per accertarmi di avere con me il pacchetto di M&M's di sicurezza. C'era. Okay.

Dopo due minuti ero giù dalle scale, un record. Lui ha bussato di nuovo e poi ha urlato il mio nome: «Domenico!» e il mio cognome: «Cigno! Hai

capito che l'hanno trovata, ti vuoi muovere?». Ne ho approfittato per prendere fiato: he, he, he.

È da quattro giorni che le forze dell'ordine e le polizie locali sono impegnate nella ricerca della ragazza. I migliori inviati di tutte le tv aprono i telegiornali con gli ultimi aggiornamenti concentrandosi soprattutto su Napoli, intorno all'alloggio per studenti nel quale ha vissuto in questi mesi.

Ma anche qui in zona c'è un bel via vai di redattori e molti più carabinieri del solito, perché la ragazza scomparsa, una influencer torinese attivista e paladina del neofemminismo, stava fissa qui a Castel Volturno a raccogliere dati-sul-campo per la sua tesi sulle zone sottosviluppate dell'occidente capitalista. Per tutto ottobre ha organizzato sit-in (spero che si chiamino ancora così) in zona prostituzione, tutto in diretta Instagram con tanto di volti di clienti spiattellati sui canali social del suo collettivo dell'Università di Torino «Le MalVagine». Voleva diventare una giornalista, miодdio. Farsi le ossa a Castel Volturno.

E per non lasciare niente per strada ci si è messa anche la Madonna Bambina, una sensitiva di un paese qui vicino, con le sue visioni truffaldine. È entrata in trance e ha percepito i lamenti di Viola che chiede aiuto sepolta in una tomba sotto qualche metro di terra.

No, il creato non tende al bene.

Quando sono entrato nella Rover – un vecchio Defender preso all'asta tra i mezzi in disuso delle forze dell'ordine, non fa più di cinque chilometri a litro e Tony investe tutto il suo genio di mancato ingegnere per tenerla in funzione – ho sentito freddo.

«Il riscaldamento non va», mi ha detto subito. Ho guardato la tenuta paramilitare in cui si era infilato: una Zamberletti grigio-verde stile volontario post terremoto anni Ottanta e un paio di stivali di gomma e allora, «Come cazzo ti sei vestito», gli ho detto, «sei strano, messo così». Ma quello che volevo dire è che lo era più del solito. «Dobbiamo fare un discorso noi due, al giornale non ti prenderanno mai se continui a fare lo strambo».

Tony ha ventisei anni, è alto uno e ottanta per soli sessantatré chili, porta sempre un paio di occhiali da sole, piccoli e a cerchio. Sulla tempia destra ha tatuati, in fila verticale, i semi delle carte francesi. Mi ha raccontato dell'allarme che aveva intercettato, le indicazioni erano: canale cisterna 16, duecento metri a valle del ponte di ferro. «Però poi più niente», mi ha detto, «non ti sembra strana come procedura?».

Non lo era. Per le comunicazioni più importanti i corpi di polizia oramai usano solo il telefono,



e fanno bene visto che ci sono ancora in giro pazzi alla Tony in ascolto. Dunque, dopo la prima incauta comunicazione via radio, la centrale avrà imposto il silenzio. Solo che da quelle parti non prende bene nemmeno il cellulare.

«Negli acquitrini», ha aggiunto Tony, «ma tu ci sai arrivare, vero?».

Mi sono sistemato meglio che potevo sul sedile malandato e «Da qui sono dieci minuti», ho risposto annuendo.

Se davvero i forestali avevano dato solo quei riferimenti, non c'era fretta, perché potevano decifrarli a dovere giusto loro stessi, i cacciatori di frodo e qualche anima persa del posto.

Era ironico che le migliori menti investigative, i reporter e i segugi d'inchiesta si stessero affannando da giorni alla ricerca di una sola misera informazione, e che invece il corpo fosse comparso a una manciata di chilometri dall'abitazione di un rifiuto del giornalismo come me: l'unico che alla possibilità di scrivere l'articolo dell'anno avrebbe preferito la sicurezza di una sella di coniglio marinata al vino bianco. Potrebbe essere una grande occasione, una di quelle che ci devi correre dietro con tutte le forze per dare alla tua carriera un vago senso di non-del-tutto-inutile. Ma tra le consapevolezze che la vita mi ha consegnato a casa insieme alla confezione di quarantotto candeline,

c'è l'esatta consistenza delle mie energie residue. Il mio attuale con-tutte-le-forze è davvero poco.

Tony ha ingranato la prima, ma invece di partire mi ha guardato i piedi. «Non ce l'hai un paio di stivali?».

Le uniche scarpe che puoi portare quando superi i centocinquanta chili sono quelle da running con fattore protettivo elevato. Io le consumo molto più velocemente di un corridore professionista senza fare neanche un minuto di jogging, giusto per reggermi malamente in piedi.

Ce li avevo, sì, gli stivali, e magari, visto il posto dove ci saremmo andati a mettere, ci avrebbe fatto comodo uno spray contro le punture d'insetti. Ho voltato lo sguardo verso casa, ai sette maledetti gradini. Madonna. Mi sono subito rassegnato a grattarmi per tutta la notte le bolle delle punture e a comprare un paio di scarpe nuove.

Tony è partito spingendo sull'acceleratore lungo il viale di ex villette per turisti, case ormai svuotate da mezzo secolo di qualsiasi ricordo di vacanza. È passato troppo vicino a un gruppetto di ragazzini neri, il più grande non aveva più di dieci anni, che procedevano in fila lungo la strada coprendosi dalla leggera pioggia con dei teli di plastica. Ci hanno urlato contro. Quello in coda, l'unico con una vera cerata, anche se fuo-

ri misura, ha alzato il braccio e ci ha mandato a fare in culo.

Prima di inoltrarci nelle campagne ho scritto a Maurizio. Gli ho spiegato la situazione e il vantaggio che avevamo sugli altri, un vantaggio che poteva sfumare a causa di qualche spione della procura. Giusto il tempo di inviare il messaggio e la linea è scomparsa.

A qualche chilometro dal mare costeggiamo la zona dei laghi. Qui sono spuntati tre resort di lusso grazie a una bonifica delle ex cave di sabbia: il Green Village, destinato alle famiglie, il Romantic Glamping, e infine il Languide Pompei, un club al quale si può accedere solo con invito. In totale saranno più di cinquecentomila metri quadrati, tre laghi, una spiaggia privata, scuola di vela e canoa, un maneggio, un boschetto di piante esotiche, e naturalmente spa, percorsi benessere, escursioni a cavallo, ristoranti gourmet di cui uno stellato; si può soggiornare in uno degli alberghi a cinque stelle oppure nelle esclusive palafitte in zona riservata. Al giornale ne abbiamo parlato più volte come di «La rinascita di Castel Volturno», ma la verità è che sono luoghi poco accessibili a chiunque abbia un reddito medio italiano, figuriamoci per qualcuno delle nostre parti. Ci sarebbe il vantaggio occupazionale, perché i resort hanno biso-

gno di molta forza lavoro, ma preferiscono assumere dipendenti che parlino il tedesco o il russo, non proprio in linea con i curriculum dei disoccupati casertani.

Una enclave di benessere, un eden chiuso al pubblico che in zona hanno cominciato a chiamare *il Paradiso*, non solo per il contrasto con quello che c'è fuori, ma perché tutti sanno che non ci andranno mai.

Dalle parti del lago Patria abbiamo lasciato la strada seguendo lo sterrato tra i campi allagati. La striscia di terra abbastanza solida e asciutta da poter essere percorsa in sicurezza con il Defender si faceva sempre più stretta. Ho chiesto più di una volta a Tony di decelerare perché in qualsiasi momento potevamo cappottarci, finire in uno degli specchi d'acqua che ci correvano di lato, e non si può prevedere quanto fango potrebbe sommergerci.

Ho indicato un vecchio palo della luce sul cui apice s'era poggiata una cicogna.

«E che cazzo, mi sembra la Louisiana», ha detto Tony.

Dal tono di voce ho capito che era preoccupato che non riuscissi a orientarmi. «Non lo so», gli ho detto, «se ci sono le cicogne in Louisiana».

«Ma tutto questo schifo di fango, sì».

«Allora decelera e vedi di non impantanarti».

Tra le decine di lavori improbabili e al limite della legalità che mio padre ha intrapreso nella sua vita, c'è stato anche il manutentore di botti: postazioni stagne attrezzate per la caccia di frodo sparse per questi acquitrini. Le botti, negli anni Ottanta, erano state ampliate fino a diventare piccoli monocalci di lusso interrati: dei mini-bunker abusivi per bracconieri danarosi o esponenti della malavita, ma non solo. A sentire mio padre erano ambite da chiunque avesse un po' di potere. È così che lui è diventato amico di molti membri delle forze dell'ordine.

Nessun giudizio, sia chiaro. In base agli standard della zona, quello di mio padre era l'equivalente di un impiego all'ufficio di collocamento nel resto d'Italia. Tutt'al più c'era da discutere sull'opportunità di portarsi dietro il figlio decenne durante i fine settimana che potevamo passare insieme. Mia madre diventava isterica, minacciava di non farmi più andare da lui. Eventualità che non mi sembrava lo terrorizzasse.

Mi avrebbe fatto comodo un aiuto per orientarmi. Per fortuna il cadavere era stato ritrovato nell'unico posto che potevo individuare senza una delle mappe militari che usava lui al tempo delle botti. Dopo qualche circumnavigazione di stagni e bufalaie ho visto la cisterna che una volta aveva il sedici gigante stampato e ho chiesto a Tony di fermarsi.

«Ne sei sicuro? Io non vedo ponti», ha obiettato lui senza neanche accennare a togliere il piede dall'acceleratore.

«Ogni passo che faccio è un giorno in meno per le mie ginocchia, quindi se ti dico che dobbiamo proseguire a piedi è perché ne sono sicuro».